

La distensione e i problemi di bilancio spingono alla riduzione delle spese militari. A tutto vantaggio della ripresa

Ma la corsa agli armamenti continua, e nel mondo assorbe più risorse che per la sanità e per l'istruzione

Armi, mercato a rischio. Il mondo congela le spese

Le proposte di disarmo di Bush offrono all'economia mondiale l'occasione per aiutare una ripresa che sarà lenta e a macchia di leopardo. Negli Usa riprende la polemica dei democratici sullo Stato sociale: in sei anni gli impegni di bilancio si sono ridotti del 22%, ma l'esborso effettivo solo del 3,8%. E nel '90, la spesa per armi ha superato del 35% quella sanitaria, e del 15% quella per l'istruzione.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Con un disavanzo pubblico che l'anno delle elezioni presidenziali salirà al 6% del prodotto lordo, gli Stati Uniti si apprestano a raggiungere il secondo posto dopo l'Italia dei paesi più indebitati del G7, il club che governa l'economia mondiale. Presto la spesa per interessi supererà tutte le voci di bilancio, compresa la spesa militare.

Non c'è una coincidenza solo temporale tra il clamoroso annuncio americano di avviare una riduzione drastica degli armamenti cercando di ingaggiare con l'ex nemico Usa una gara al ridimensionamento degli schieramenti bellici e degli investimenti e la necessità di ampliare i margini di controllo sul bilancio. Se la scelta di ridurre la militarizzazione della politica internazionale nelle relazioni est-ovest orientando gli apparati militari su guerre di piccola e media intensità non è stata scalfita dallo scontro

con Saddam Hussein è proprio per la stretta connessione tra politica ed economia. Neppure negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, i due paesi più ampiamente coinvolti nella guerra del Golfo, si assiste ad una drastica ripresa della spesa militare.

Due i motivi: la rivoluzione gorbacioviana e la drastica diminuzione dei margini di manovra del bilancio in una fase in cui l'uscita dalla recessione si dimostra piuttosto tortuosa e risulta più difficile convincere i consumatori ad una stretta fiscale o di riduzione della copertura dello stato sociale che non affrontare le potenti lobby dell'industria militare ed elettronica. Gli Usa restano pur sempre dal 1985 il più grande debitore del mondo. La spesa aggiuntiva per la guerra contro Saddam rispetto al bilancio e alle spese esistenti per gli americani è stata di 15 miliardi di dollari. Si può dire che i con-

Importazioni di armi di paesi del Sud del Mondo con grado di repressione omogeneo (in milioni di dollari correnti)

	Import 1976-80		Import 1981-85	
	valore	%	valore	%
A. Paesi con grado di repressione sistematico	48.610	60,3	88.700	62,8
B. Paesi con grado di repressione frequente	26.060	32,3	41.145	29,1
C. Paesi con grado di repressione poco frequente	5.840	7,2	11.400	8,1
D. Paesi con grado di repressione scarso	150	0,2	95	0,1
Totale	80.660		141.340	

Fonte: Terreni, 1990, tab. 3.1, 3.2

ti non sono stati influenzati perché gli Usa la guerra è costata poco o nulla, dal momento che le petromonarchie hanno versato 37 miliardi di dollari, 17 sono arrivati da Germania e Giappone. Sta di fatto che mentre si preparava l'attacco contro l'Iraq, la Difesa Usa accettava - con un notevole - una riduzione del bilancio a 289 miliardi di dollari dopo cinque anni di calo continuo in termini reali. Tanto per dare un'idea delle quantità, il 1991 si chiuderà negli States con un deficit pubblico di 282 miliardi.

Per la prima volta nel mondo si spende meno per gli armamenti e per gli eserciti: nel '90 la quota si è ridotta del 5%

raggiungendo i 950 miliardi di dollari, pari al debito estero di Africa, America Latina e Asia o ad un terzo del reddito della parte meno sviluppata del mondo. I paesi del nord-ovest coprono l'85% della spesa (Usa e Urss da soli arrivano al 60%) e circa la metà della spesa militare è concentrata in Europa. I paesi del sud nel 1990 hanno speso un quarto in meno di sei anni prima. La Gran Bretagna ha ridotto, la Francia si mantiene stabile, Belgio, Olanda, Danimarca e Grecia si attestano sui più bassi livelli dal 1980. L'Italia è una preoccupante eccezione (come dimostra il rapporto «Addio alle armi» pubblicato dalle Edizioni Cultura della Pace): solo

nel 1990 registra un lieve calo del 2% rispetto al 1989, ma rispetto al 1981 il livello della spesa resta superiore del 40%. Solo il Giappone si accoppia al nostro paese.

La Difesa americana sta applicando un piano che prevede la riduzione del 25% delle forze armate entro il '95, un calo del 15-20% dei dipendenti civili del Pentagono, del 20% della spesa sulle armi nucleari strategiche, la chiusura di 314 basi militari all'estero su un totale di 1600 sparse in tutto il mondo. Una proposta della Brookings Institution (confermata dalle opinioni del ex responsabile della Difesa statunitense McNamara) ha raccolto ampi consensi anche nell'establishment repubblicano: diminuire della metà l'attuale bilancio (300 miliardi di dollari) entro il 2000. Fino al '94 sarebbe possibile tagliare di un terzo, il risparmio di 280 miliardi di dollari potrebbe essere utilizzato per una classica manovra keynesiana di rafforzamento del ciclo postrecessivo, finanziando un programma di spese sociali, infrastrutture e ambiente. Un milione 688 mila posti di lavoro sarebbero cancellati, ma gli investimenti civili ne potrebbero creare altri 2 milioni 165 mila. Il Pentagono è sulla difensiva e nonostante i morbidi distinguo del segretario Cheney sempre pronto a ricordare che oggi i sovietici si

confermano pacifici ma domani le proposte unilaterali di disarmo potrebbero rapidamente capovolgersi, non può impedire che la mossa del Presidente riapra prepotentemente la discussione su quale deve essere in futuro il livello della spesa militare.

Alcuni analisti americani, in realtà, ritengono che l'impatto delle proposte europee di Bush non abbiano un effetto enorme sullo standard delle commesse militari previste nei prossimi quattro-cinque anni. Bush finora non ha bloccato gli stanziamenti dei bombardi-

eri invisibili B-2 che costano 850 milioni di dollari l'uno, ma i democratici hanno già promesso battaglia al Congresso. Se è vero che il programma di riduzione delle spese militari approvato finora non ha precedenti, è anche vero che rispetto agli investimenti decisi negli anni '80, non è così ampia l'incidenza sulla spesa effettiva come anche il Pentagono afferma. Il Defence Budget Project ha calcolato che se tra l'85 e il '91 gli impegni di bilancio sono diminuiti del 22%, la spesa effettiva si è ridotta soltanto del 3,8%.

La storia di una società di charter e aerotaxi nata e quasi subito morta

Sagittair, un anno per fare crack

MICHELE RUGGIERO

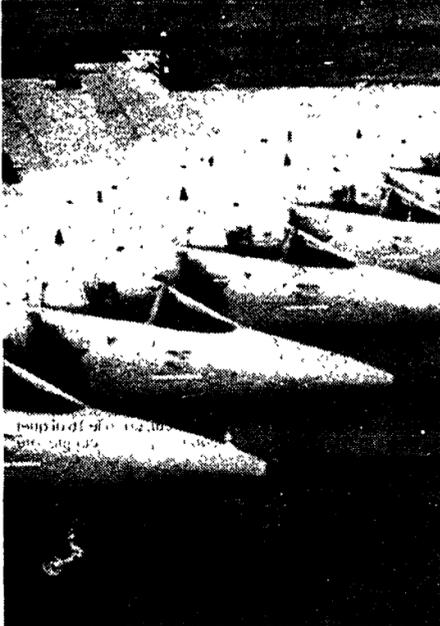
ROMA. L'ultimo stipendio l'hanno ritirato a giugno. Una beffa. L'assegno era scoperto. Un crack annunciato per i dipendenti (un centinaio) della Sagittair, la società di charter ed aerotaxi nata con ambiziosi programmi nell'agosto del 1990, i cui aerei sono ricoverati negli hangar di Ciampino. Gli ultimi voli nell'agosto scorso. Decolli in affanno, sostenuti finanziariamente dalle agenzie di viaggio che assicuravano il pagamento del carburante, catering e diritti di assistenza aeroportuale e dallo stesso equipaggio che anticipava i soldi della diaria.

Un'agonia nell'agonia in cui si dibatte l'azionista di maggioranza della società, il Gruppo Socofimm di Napoli, 120 miliardi di fatturato, un capitale azionario in parte rastrellato con il sistema del «porta a porta», 20 o 30 miliardi di scoperto con le banche (Banca sannitica, Credito italiano, San Paolo di Torino), cifre ballerine che non aggiungono comunque molto con la bancarotta nel cortile di casa.

I fatti sono noti. La Socofimm è una creatura di Rosario Landolo, quarant'anni, faccione dalla mosca al naso e reclama d'ambai i suoi soldi, magan anche con pistola in mano?

Nei giorni scorsi si sarebbe aperto uno spiraglio. Il socio di minoranza, la società svizzera Wibe holding di Stefano Will e Dario Bernasconi avrebbe deciso di investire alcune decine di miliardi, ma porrebbe come condizione uno landolo «sotto tutela», insomma con poteri minori. L'iniezione di capitale potrebbe riaprire il capitolo della Sagittair, sempre che il Rai (l'autorità per l'aviazione civile) rilasci nuovamente le autorizzazioni di volo.

Ma chi farà volare gli aerei? I piloti (una trentina), per una fortunata quanto tempestiva coincidenza, sono stati ruscchiatosi dal programma di rafforzamento della Meridiana (ex Alisarda), che ha nella sua flotta Bae 136. Di riflesso, un analogo trattamento è stato riservato ai tecnici e agli operai specializzati. Senza stipendio invece ed in balia degli eventi restano gli assistiti di volo (una ventina con anni di esperienza alle spalle) ed il personale amministrativo. Per i primi il sindacato avrebbe contratto entro la fine dell'anno il passaggio nel gruppo Alitalia. Ma è soltanto un'intesa verbale e l'esperienza di landolo almeno stavolta è tale da fare arricciare il naso.



Una squadriglia di aerei Amx da ricognizione in forza all'Aeronautica italiana. Sopra: carri armati americani in azione nella guerra del Golfo

Solo il nostro paese aumenta i budget. E l'Italia «guerrafondaia» continua a spender soldi

ROMA. L'Italia è nella lista degli assenti. Tra il 1981 e il 1989, mentre Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Danimarca, Spagna, Grecia, Turchia e Canada hanno tagliato in misura diversa la spesa militare, il nostro paese l'ha incrementata dal 2,1 al 2,4%. Un paradosso: il nuovo percorso della diplomazia del disarmo raccoglie tanto accorato sostegno politico pubblico quanto silenzio rispetto ai programmi di investimento.

Per il 1992 il governo ha previsto un considerevole incremento del bilancio della Difesa: 26.500 miliardi di lire pari al 3,7% più del 1991, nel 1994 supererà i 30 mila miliardi ai quali ne vanno aggiunti altri 20-30 mila per l'acquisto di nuovi armamenti. Secondo il rapporto Sipri, l'Italia ha aumentato la propria spesa per armamenti a prezzi costanti dal 1988 da 2500 miliardi di dollari del 1981 a oltre 4 mila milioni nel 1989. Nel 1990 c'è stata una riduzione

di un poco più di 3 mila milioni di dollari, subito smentita dalle previsioni per gli anni successivi.

Lungo tutto il decennio, quindi, l'Italia ha conosciuto una crescita che non ha paragoni all'ovest. Da un'analisi degli impegni di bilancio e delle spese effettivamente sostenute, l'anomalia italiana (non dissimile da quanto accade negli Stati Uniti, solo che il Congresso in più di una occasione è riuscito a correggere o bloccare i programmi di investimento) deriva dal sistemico sfondamento delle previsioni. Nel 1990 la Difesa prevedeva una spesa di 24.454 miliardi di lire e ne ha effettivamente spesi 25.916. Secondo alcune indiscrezioni, il nuovo modello di difesa dovrebbe costare 56 mila miliardi nei prossimi dieci anni, metà dei quali coperti dal bilancio della Difesa, dal taglio della spesa per il personale e dalla crescita di un terzo della spesa per arma-

menti. L'altra metà arriverebbe da una legge speciale per costruzione e acquisto di nuovi sistemi d'arma a cominciare dai missili Patriot, dal caccia europeo Ela, nuove fregate e sistemi di comunicazione. Sui missili Patriot è già scoppiata una polemica: dovrebbero sostituire i vecchi missili antiaerei Nike-Hercules. Il programma Patriot-Ela, 15.500 miliardi in dieci anni, per ammissione del capo di stato maggiore dell'aeronautica risulta «incompatibile con il complesso di tutte le risorse per l'ammodernamento» che la forza armata avrebbe a disposizione nello stesso periodo, circa 7500 miliardi, e richiede altre fonti di finanziamento. Si è pure parlato di utilizzare le banche Iri come copertura di crediti, con oneri di indebitamento per mille miliardi. Non si torrebbe così conto dei vincoli politici e di bilancio parlamentari.

C'è una differenza di comportamento nelle politiche di

bilancio dei vari paesi. negli Usa o in Gran Bretagna quando risulta palesemente non più conveniente l'acquisizione di un sistema d'arma, viene generalmente cancellato il programma nel suo complesso. La prassi italiana invece è fondata prevalentemente sul rinvio, sullo sfondamento piuttosto che sul taglio secco. La conseguenza è la lievitazione dei costi come dimostra il caso del carro armato Ariete: il costo per unità era previsto in 6,3 miliardi quando l'esercito ne aveva ordinati trecento; nel 1991 quando si prevedeva di acquistare duecento il costo era sceso a 5,85; ora la valutazione corrente è risalita a 6,9 miliardi. Anche 300 carri erano

pochi per renderne la realizzazione conveniente. Una ventina di organizzatori pacifisti, cristiani, ambientalisti che sostengono la campagna «venti di pace» ha prodotto un rapporto sulla spesa militare mondiale e italiana sulla base di contributi di economisti, sociologi, giuristi, sindacalisti (tra gli altri Andreis, Balducci, Fieschi, Renata Ingrassia, Menapace, Pianta, Castagnola) che sarà pubblicato dalle Edizioni Cultura della Pace. Viene proposta una riduzione del 7% l'anno della spesa reale che conduca ad un taglio del 20% del bilancio entro il 1993 e del 50% entro il 2000 in linea con le decisioni dei paesi più forti del G7. □A.P.S.

UN PO' DI VELENO
BRUNO UGOLINI



La festa mancata di Cirino Pomicino

Qualche volta pareva che nel salone caprese, all'appuntamento dei giovani imprenditori, si aggirasse l'ombra di Sgarbi, l'insigne frequentatore di salotti televisivi dove ci si prende a pesci in faccia per divertire il pubblico. Ha cominciato un Beniamino Andreotta pressoché assopito. Eccolo scongiurare i sindacati. «Dateci pure dei farabutti». Ma perché Trentin, D'Antoni e Benvenuto dovrebbero profierne un simile improprio nei confronti di Andreotta e della compagnia di giro che gravita nell'area governativa? L'economista emiliano tentava così una paradossale difesa di quella legge Finanziaria che dovrebbe mantenere gli aumenti per gli statali sotto il tetto del quattro per cento. Solo che questi «tetti» sono stati sempre mandati in frantumi, anche attraverso leggi e leggende fatte per compiacere gruppi e sottogruppi di dipendenti pubblici, dallo stesso governo-datore di lavoro. Lo ha ricordato, distraitamente, proprio il ministro del Bilancio Pomicino approfittando il presidente della Corte dei Conti, Giuseppe Carboni. Gli ha rinfacciato, con delicatezza, a proposito di rigore, un simpatico aumento mensile, pari a un milione e mezzo di lire, che i 175 membri della Corte erano riusciti ad ottenere. Un effetto del «galleggiamento», hanno poi spiegato. Uno con una paga opulenta viene assunto in un ufficio statale e, automaticamente, gli stipendi degli altri colleghi dell'ufficio si adeguano alla sua grossa busta paga. Alla faccia dei «tetti». Ora la ricetta di Andreotta è semplice: «Se lo rifaremo, diteci prima che siamo dei farabutti».

E così la Finanziaria sembra diventata come una di quelle untuose e velenose carte moschicose di un tempo. Tutti se ne vogliono distaccare. «Mi viene da vomitare», ha detto senza esitazioni Francesco Forte che è il responsabile del Dipartimento economico del Psi. Se lo dice lui che se ne intende e che sta al governo, che cosa dovrebbero dire i lavoratori dipendenti? Il ministro Bor-drato, meglio, si è come scusato: «A me non dicono nulla, sono un ministro di serie C». Il massimo della tensione «sgarbista» si è avuto, però, in uno scambio breve e violento di accuse tra Carlo Patrucco e Giorgio Benvenuto, sul reale deficit dell'Inps. E ad un certo punto si è sentito una specie di mormorio cupo e indistinto nel microfono. Era il vice-presidente della Confindustria che, visibilmente irritato, profierava un pressoché inintelligibile: «Ma va a quel Paese...». Con una scelta, però, meno elegante dei vocaboli.

Un nervosismo a fior di pelle. Sembrava quasi che gli imprenditori vedessero all'orizzonte un grande transatlantico affondare e si guardassero attorno per vedere di aggrapparsi a qualche parca di salvataggio. Chi non si è fatto prendere dal panico è Paolo Cirino Pomicino. Appena messo piede all'Hotel Quisisana, tra i giovani imprenditori, ha detto ai cronisti: «Lo sciopero generale non è contro il governo, è contro gli industriali». Ed è sceso, ridacchiando, in giardino. Tutti però si aspettavano una grande festa, alla «Canzone del mare», noto locale dell'isola. Come lo scorso anno. Invece, Pomicino, stavolta, non ha fatto l'anfitrione. È arrivata l'austerità. Non si balla più.

Amianto. Il sindacato degli edili della Cgil (Fillea) è in disaccordo con il decreto sulla tutela dei lavoratori negli ambienti di lavoro che uniforma la normativa sulla fuoriuscita, in Italia, dalle produzioni e utilizzazioni dell'amianto. Secondo il segretario nazionale dell'organizzazione sindacale, Romeo Lazzaroni «la riscrittura di questo testo, che, a quanto pare, si limiterà a fissare soglie di esposizione inaccettabili dal punto di vista sanitario, vanificherebbe, di fatto, la fuoriuscita dalla produzione dell'amianto e il diritto al prepensionamento di quanti lo lavorano». «Prima ancora che questa decisione sia formalizzata - conclude Lazzaroni - i sindacati di categoria assumeranno iniziative unilaterali, anche confederali, per promuovere incontri con parlamentari e forze politiche, adottando, al tempo stesso, iniziative di mobilitazione e lotta dei lavoratori».

Marittimi. A pochi giorni dalla ripresa sono già in difficoltà le trattative per il rinnovo del contratto degli amministrativi pubblici e privati delle società di navigazione presso le sedi Conifarma e Federlinea. Così le organizzazioni sindacali

Filt/Cgil, Fit/Cisl, Ultrasporti e Federmar, hanno richiesto al ministero della Marina mercantile un urgente incontro in materia. Tale necessità - precisa una nota sindacale - scaturisce dal negativo atteggiamento delle controparti che disattendono gli impegni precedentemente assunti nella stessa sede ministeriale. In attesa dell'esito dell'incontro i sindacati hanno confermato lo stato di mobilitazione del personale».

Artisti. Domani e mercoledì presso la scuola sindacale di Ariccia, si svolgerà il X Congresso nazionale del sindacato nazionale degli artisti della Cgil. Al centro del dibattito fra gli artisti sono le condizioni «insopportabili in cui sono costretti a operare, relative al fisco, finanziamento inesistente della ricerca, mancanza di atelier, vuoto legislativo per le pensioni, mancata applicazione della legge 2 per cento». Il tema è «arte e lavoro - diritti, doveri, funzione sociale, professionalità». I lavori saranno conclusi dal segretario confederale responsabile del settore cultura della Cgil, Fiorella Farnelli.

Fondi pensione. L'Italia è ultima fra i paesi più industrializ-

Cipputi & Co

zati per quel che riguarda il sistema previdenziale. È il dato più interessante che emerge da una ricerca sul risparmio gestito in Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia realizzata dall'Istituto Lorenzetti in collaborazione con il gruppo Prime e l'Istituto per la ricerca sociale. Mentre in Italia non si è ancora riusciti a varare la prima riforma del sistema dopo quella del 1968, negli altri paesi si è già alla seconda o alla terza - si fa notare nella ricerca. Alla fine del 1990, il risparmio investito in fondi pensione, fondi comuni e polizze vita nei 6 paesi in esame, ammontava a 10.200 miliardi di dollari (circa 12,6 milioni di miliardi di lire) su un totale di 29 mila miliardi di attività finanziarie delle famiglie (circa 36 milioni di miliardi di lire). Nel rapporto fra risparmio gestito e risparmio totale delle famiglie l'Italia è ultima con il 9,9%, contro il 25,7% del Giappone, il 34,4% della Francia, il 35,4% della Germania, il 39,7% degli Stati Uniti, il 56% dell'Inghilterra.

Fiat Melif. Lo stato di attuazione dei lavori per la costruzione di un stabilimento automobilistico della Fiat (oltre tremila miliardi di lire di investimenti; settemila posti di lavoro; 1.800 automobili al giorno con la fabbrica a regime) è stato esaminato venerdì scorso a Potenza in un incontro fra il responsabile delle relazioni esterne della Fiat, Cesare Annibaldi, e il presidente dell'Associazione degli industriali della provincia di Potenza, Angelo Salinarci. Da quanto si è saputo, durante l'incontro è stata confermata la volontà di uno stretto raccordo fra le attività che la Fiat svolgerà in Basilicata e il mondo imprenditoriale lucano. Sono stati, inoltre, esaminati i rapporti fra il gruppo torinese e le aziende che stanno costruendo lo stabilimento, del quale sono in corso di realizzazione i piloni e i pali di fondazione. Durante l'incontro sono state anche esaminate le preoccupazioni sul ricorso a subappalti, espresse nei giorni scorsi da Cgil, Cisl e Uil al prefetto di Potenza, Giovanni Bianco, che ha convocato per domani un incontro in prefettura con le organizzazioni sindacali e i re-

sponsabili delle imprese impegnate nei lavori per lo stabilimento Fiat.

Oto Melara. Si profila la cassa integrazione all'Oto Melara, l'azienda di La Spezia controllata da Ota FinBreda dell'Elfim che produce armamenti per la Difesa. Il presidente della società Umberto Manno, infatti, ha annunciato nei giorni scorsi al consiglio d'amministrazione la necessità di una riduzione degli organici. A quanto pare la cassa integrazione potrebbe interessare 400 dei 2200 dipendenti. L'azienda non esclude la possibilità di ricorrere a prepensionamenti o a dimissioni incentivate, mentre da parte sindacale il piano dei «tagli», giustificato dall'azienda con la crisi del settore, viene respinto in toto.

Piemonte. Situazione sempre più difficile per il mercato del lavoro in Piemonte. I risultati dell'ultima analisi congiunturale predisposta dall'osservatorio regionale rivelano un aumento del numero delle persone in cerca di lavoro (+3,1%) e di quello degli iscritti agli uffici di collocamento (+16,3%). La crescita del tasso di disoccupazione (+6,9%) supera quello delle altre regioni del nord, pur rimanendo inferiore a quello delle aree meridionali. L'analisi non tiene conto, tra l'altro, di quell'area di disoccupazione nascosta che è rappresentata dalla cassa integrazione strutturale cresciuta dell'83,2%, e da quella ordinaria aumentata in un anno del 217,5%. A queste tendenze negative, per ora, fa contrasto l'andamento della edilizia dove l'occupazione è aumentata di 20 mila unità, mentre il terziario ha registrato, in un anno, una crescita occupazionale dell'11,5%.

Dreher. Circa tremila persone - tra lavoratori dell'industria, del commercio, dell'artigianato e degli enti pubblici della valle Pescara e della valle Peligna, hanno aderito sabato scorso alla manifestazione sindacale organizzata da Cgil, Cisl e Uil a Popoli per offrire solidarietà ai

140 lavoratori licenziati dopo la chiusura dello stabilimento della Dreher-Heineken di Popoli. La manifestazione, che ha avuto l'adesione anche della Concommercio e della Confesercenti, è cominciata con un corteo che ha sfilato per le vie di Popoli ed è culminata con un comizio in piazza della Libertà.

Arsenale Taranto. L'Arsenale della Marina militare di Taranto, la più antica azienda della città, colpita come l'Ilva dalla deregulation degli appalti, è in crisi. Gli esuberanti del personale indiretto ammontano a 250-300 unità, per loro si profilano licenziamenti e prepensionamenti. Le imprese metalmeccaniche private hanno disdetto il cosiddetto «accordo Caroli» (dal nome del sottosegretario alla Difesa che nell'80 lo firmò), un patto in base al quale la Marina e la Difesa si impegnavano ad assegnare un budget annuo di commesse (circa 20 miliardi all'anno) alle imprese dell'Arsenale. A spingere i privati a disdetta il patto è stato il calo vertiginoso degli ordini per manutenzioni e ristrutturazioni che ora la Marina, che alle sue dirette dipendenze ha 3500 lavoratori, cerca di svolgere per proprio conto.